

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

AMEDEO BENEDETTI

La fortuna dell'*Oracolo manuale* di Baltasar Gracián, noto testo di politica spicciola e manuale di promozione personale (o, come si dice oggi, di psicologia utilitaristica), non è mai tramontata, nonostante siano ormai passati circa quattro secoli dalla sua prima edizione.

Baltasar Gracián y Morales (secondogenito di almeno cinque figli) nacque ai primi di gennaio del 1601 a Belmonte, un borgo spagnolo nei pressi di Calatayud. La sua famiglia godeva di una certa agiatezza: il padre Francesco esercitava la professione di medico. Dopo aver compiuto i primi studi a Toledo, presso uno zio, Baltasar intraprese (come del resto tutti i fratelli) la carriera ecclesiastica, entrando a 18 anni come novizio nella Compagnia di Gesù, nel Collegio di Tarragona. La sua permanenza nel Collegio durò fino al 1621.

Nel 1623 Baltasar si stabilì a Saragozza, per seguire i quadriennali corsi di teologia, al termine dei quali fu inviato ad insegnare Grammatica latina per tre anni a Calatayud, e per un anno a Valenza.

Nel 1631 ebbe l'incarico di insegnare Teologia morale al collegio di Lérida, dove rimase fino al 1633, anno in cui si trasferì a Gandia, uno dei centri di studi dei Gesuiti più importanti dell'epoca, questa volta per insegnare Filosofia, fino al 1636. A Gandia Baltasar pronunciò i voti definitivi nel 1635.

L'anno successivo, trasferito nuovamente (questa volta a Huesca), strinse un'importante amicizia con il mecenate Vincenzo Juan de Lastanosa, grande erudito e collezionista, che riuniva nel proprio splendido palazzo, attorno ad una ricchissima biblioteca, un circolo di notevoli intellettuali. Baltasar entrò presto a far parte di quel cenacolo, dove diede inizio alla sua attività letteraria. È infatti del 1637 la prima delle sue opere, *El héroe*, dissertazione sulle qualità che deve possedere l'uomo d'eccezione. Il libro gli attirò critiche anche aspre da parte della Compagnia di Gesù, e nel 1639, probabilmente per allontanarlo, Gracián venne nominato confessore del viceré d'Aragona, Francesco Carafa, al seguito del quale ebbe modo l'anno successivo di conoscere l'ambiente di corte di Madrid.

Sempre nel 1640 pubblicò il suo secondo libro, *El político Don Fernando el Cathòlico*, riflessione sulla politica in chiave antimachiavellica, visto che alla ragion di Stato l'autore opponeva la validità dell'unione di politica e morale.

AMEDEO BENEDETTI

Morto il Carafa, Gracián rimase comunque a Madrid, predicando fino al 1642 presso gli ambienti aristocratici della capitale spagnola. Uscì in quel periodo anche il suo terzo libro, *Arte de ingenio. Tratado de agudeza* (che sarà poi riedito con ampliamenti nel 1648 a Huesca, con il nuovo titolo di *Agudeza y arte de ingenio*), opera corredata da una ingente quantità d'esempi, antichi e moderni, che raccoglie le conoscenze del gesuita sull'arte del discorso, e sugli artifici necessari per parlare con acutezza.

Alla fine del 1642 Gracián venne nominato vicerettore del Collegio di Tarragona, cosicché si trovò l'anno successivo nel bel mezzo dell'assedio di Saragozza, a causa della guerra di secessione della Catalogna.

Nel 1644 ebbe l'incarico di predicare nella città di Valenza. La sua trovata oratoria di leggere, durante una predica, una lettera ricevuta dall'inferno, gli procurò una denuncia ai superiori, e la conseguente costrizione a ritrattare pubblicamente. Il fatto accrebbe naturalmente il sospetto e la diffidenza della Compagnia di Gesù, confermando la singolare 'anomalia' della sua posizione in seno ad essa. Pur tra prevedibili amarezze, Gracián ebbe comunque la soddisfazione di vedere pubblicata nel 1646 a Huesca (a spese del già ricordato Lastanosa) una sua nuova opera, *El discreto*, che delineava la figura ed i debiti comportamenti dell'uomo avveduto, guidato dalla prudenza e dalla saggezza.

Nel novembre dello stesso anno, lasciata Valenza, il gesuita fu cappellano militare durante l'assedio di Lérída da parte dei Francesi, con il compito di assistere spiritualmente i combattenti.

Nel 1647 ritornò a Huesca, dove grazie al solito mecenate Lastanosa pubblicò l'*Oráculo manual y arte de prudencia*, destinato a divenire la sua opera più famosa. Si tratta in effetti della sintesi del pensiero di Gracián, racchiusa in trecento massime, che delineano una visione dell'uomo come essere moralmente perfettibile mediante la pratica della prudenza, al fine di armonizzarsi con i suoi simili e con il mondo che lo circonda.

L'opera fu tra le più tradotte dell'epoca. La prima traduzione italiana avvenne nel 1670, ad opera del francese Abraham Nicolas Amelot de La Houssaie, diplomatico, segretario del presidente Saint-André a Venezia¹.

Fu questa edizione a rendere popolare Gracián fuori di Spagna, a qualche decennio dalla morte del gesuita spagnolo.

L'Oracolo insegna a dominare a chi abbia le doti per farlo. È un'opera

«[...] caratterizzata stilisticamente dal genere letterario aperto dell'aforisma, della sentenza, dell'apoftegma, dell'epigramma, dell'apologo, del detto breve, acuto e tagliente, dall'esposizione laconica, contratta, sentenziosa, arguta e brillante sul modello aureo dello stile di Tacito, Seneca, Marco Aurelio. [...] Si tratta cioè di riflessioni personali su problematiche morali in forma emblematica che rispondono al bisogno di rammemorazione e di meditazione e che, per tali caratteristiche, si prestano ad essere

¹ Lo studioso è maggiormente noto per aver pubblicato nel 1683 una traduzione annotata del *Principe* di Machiavelli.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

mostrate ed indicate come esemplari intuizioni da sottoporre all'attenzione e alla considerazione generali»².

Due appaiono infatti – per Gracián – le condizioni necessarie per «vivere bene»:

«[...] le due condizioni sono, da un lato, la volontà, dall'altro, il sapere: per vivere occorre voler vivere nonostante e contro quel che di negativo la vita può presentare, ma, per vivere, occorre anche saper vivere, ossia saper attuare, nei modi possibili, la volontà di vivere. Se il vivere rappresenta il fine della volontà, il sapere (un sapere che si estrinseca anche in tecniche particolari) rappresenta il mezzo attraverso il quale attuare tale fine»³.

Per Gracián, «uno vale tanto quanto sa»⁴. Il conoscere, diviene pertanto tratto fondamentale dell'esistenza umana:

«[...] in primo luogo, bisogna cominciare con la conoscenza di se stesso, un'affermazione che sembra rispondere a un'ipotesi socratica tradizionale, così come fu sentita nel cristianesimo del medioevo, ma che acquista un carattere tattico e efficace, secondo cui adesso non si parte in cerca di una verità ultima, ma di regole tattiche che consentano, a chi le trova, di adeguarsi alle circostanze della realtà in cui si muove. [...] Conoscersi e conoscere gli altri vuol dire conoscere in modo dinamico, nel suo dispiegamento tattico, le possibilità del comportamento. "Saper vivere è oggi il vero sapere", avverte Gracián, e ciò equivale a postulare un sapere non in quanto contemplazione di un essere sostanziale, cioè, non in quanto conoscenza ultima, essenziale dell'essere di una cosa, ma inteso come un sapere pratico, valido perché di esso si serve un soggetto vivente. Per Gracián e gli altri scrittori barocchi, vivere vuol dire vivere in mezzo agli altri osservando attentamente; e così si capisce come questo "sapere" grazianesco e barocco si risolva in un adeguato dispiegamento tattico entro l'esistenza: "È essenziale il metodo per sapere e poter vivere»⁵.

Molti degli studiosi che hanno analizzato l'opera del gesuita spagnolo, hanno opportunamente rilevato l'estrema importanza che nell'autore riveste il problema della propria formazione. Giuseppe Patella, prendendo spunto da uno dei passi dell'*Oracolo* («Nessuno nasce già fatto; di giorno in giorno si va perfezionando nella persona e negli intenti, fino a giungere alla maturità dell'uomo avveduto, alla pienezza delle doti e dei meriti») ⁶, aggiunge:

«Una tale condizione imprime nell'esistenza umana un intimo dinamismo, una tensione vitale che impone all'uomo di modificare se stesso, trasformarsi, migliorare, uscire da uno stato di istintiva spontaneità naturale per realizzarsi compiutamente come persona morale, raggiungere uno stato di eccellenza e di perfezione. [...] La perfezione è quindi per Gracián il risultato di una conquista mai raggiunta, il lento progredire di uno stato che sarà tanto più elevato quanto più difficile e agognato, il progressivo affinamento di una

² Giuseppe Patella, *Gracián o della perfezione*, Roma, Edizioni Studium, 1993, p. 29.

³ Furio Semerari, *La fine della virtù. Gracián, La Rochefoucauld, La Bruyère*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993, p. 45.

⁴ Baltasar Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, Milano, Tea, 1991, p. 35.

⁵ José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 104-105.

⁶ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 36.

AMEDEO BENEDETTI

condizione morale indirizzata a universale integrità. La sua essenza giace allora in una costante attenzione a se stessi, in una cura dei modi del fare e del pensare, del credere e del sentire propri dell'uomo, in una reale esigenza di autenticità rivolta a tutte le sue attività»⁷.

Anche Furio Semerari rileva la centralità del tema della propria progettualità, della autoformazione, del perfezionamento, nel gesuita spagnolo:

«Un punto centrale del discorso di Gracián è, appunto, il lavoro che l'uomo può fare su se stesso: sulla propria natura o sulla propria natura già precedentemente da lui lavorata o sullo stesso lavoro con cui egli lavora sulla propria natura. L'uomo è il prodotto del suo stesso lavoro, è l'oggetto e il risultato di tale lavoro. Uno dei sensi fondamentali della riflessione di Gracián è quello della costruzione dell'uomo, la visione dell'uomo come ciò che è da costruire attraverso il lavoro che l'uomo fa su se stesso. La costruzione dell'uomo ha il senso di un suo perfezionamento. [...] In effetti, ciò che caratterizza il discorso di Gracián considerato nei suoi aspetti propositivi è proprio la indicazione della importanza e della necessità del lavoro, della lavorazione, da parte dell'uomo, sulla propria natura e, a volte, anche contro di essa – non, in questo secondo caso, per negare la natura, ma per superare quei suoi aspetti per i quali essa, lasciata a se stessa, determina situazioni negative per l'uomo»⁸.

Ciò che gli studiosi non rilevano, è che proprio in questa disposizione quasi maniacale alla propria costruzione si rivela in Gracián il più forte ascendente della Compagnia di Gesù.

La Compagnia è ordine religioso particolare, fondato (viene spontaneo dire a propria immagine e somiglianza) da Ignazio di Loyola, eccezionale campione di volontà.

Si trattava – com'è noto – di un hidalgo, dedito al maneggio delle armi, che durante la guerra contro i Francesi, nell'autunno 1521, fu colpito alle gambe da una bombarda, che gliene ruppe una in più punti, e ferì malamente anche l'altra. La gamba fracassata rimase più corta dell'altra e l'osso, sporgendo in modo assai sgradevole a vedersi, rendeva il cavaliere deforme.

Ignazio allora, nei mesi successivi, si sottopose ad un autentico martirio, facendosi più volte spezzare la gamba nel tentativo di allungarla. Trovata consolazione in testi religiosi (in mancanza delle amate letture di genere cavalleresco, si dedicò a quelle agiografiche, tra cui la *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine), portò la sua natura di combattente e la sua volontà titanica nell'organizzare e fondare un nuovo ordine, la Compagnia di Gesù, nella quale riversò interamente le sue caratteristiche personali. L'abnegazione richiesta fu, almeno inizialmente, elevatissima: ai novizi era chiesto, per esempio, di studiare seduti sopra un cadavere, di sottoporsi alle pratiche più umili, di dar prova di assoluto sprezzo della propria persona. A tali dure prove, era associato l'obbligo di studi profondi: lo stesso Ignazio dissolse ben presto la sua ignoranza laurean-

⁷ Patella, *Op. cit.*, pp. 31-32.

⁸ Semerari, *Op. cit.*, pp. 55-57.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

dosi a Parigi, dopo aver frequentato le Università di Alcalà e Salamanca. In breve tempo la sua schiera di religiosi fu quanto di più avanzato la Chiesa avesse a disposizione per combattere il luteranesimo.

Ulteriore testimonianza dell'enorme valore attribuito alla volontà sono (già nel titolo) gli *Esercizi spirituali* scritti da Ignazio stesso, una sorta di manuale di perenne esperienza e formazione religiosa, denso di acute osservazioni psicologiche, attraverso cui il gesuita si costruisce e migliora.

Una volontà instancabile, una ferma determinazione volta al continuo perfezionamento, diviene la chiave di accesso ad una compiuta realizzazione religiosa. L'uomo deve 'farsi'.

È pertanto questa la fonte da cui deriva il fondamentale concetto di 'autocostruzione' del Gracián, di cui non si parla mai: da parte degli studiosi laici per probabile disattenzione; da parte degli studiosi cattolici perché giudicato particolare ovvio e banale.

Se, come è stato sottolineato, il sapere e la volontà sono per Gracián volti al fine del proprio perfezionamento, la fortuna non può avere totale arbitrio sul destino dell'uomo: il caso esiste, ma può essere in qualche modo aiutato, condizionato, opportunamente influenzato dalla capacità dell'uomo:

«C'è chi s'accontenta di assidersi tranquillo presso le porte della fortuna, e attende poi che essa agisca. Meglio però operano gli altri, che passano oltre e s'avvalgono di una prudente audacia che, sulle ali della loro virtù e del loro valore, può inseguire e raggiungere la fortuna e corteggiarla efficacemente»⁹.

«Ottiene di più una mente mediocre grazie all'applicazione che un ingegno eccellente senza di essa»¹⁰.

Come suggerisce efficacemente Semerari, «l'esser fortunati, perciò, non è una fortuna, ma un'arte: è l'arte d'esser fortunati»¹¹.

Per render chiara la 'natura' dell'opera analizzata, può essere utile compararla con *Il principe* di Machiavelli. L'intento del Segretario fiorentino – rispettato nella sua trattazione – era molto chiaro:

«Io ho [...] composto uno opuscolo de principatibus, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono»¹².

Insomma, un lavoro teorico sullo Stato, e sui criteri di guida dello stesso. Di tutt'altra specie, assai più 'personalizzata', è l'opera di Gracián, che

«[...] ha come oggetto non tanto il bene socialmente inteso quanto il bene del singolo che, per conseguire tale bene, ha bisogno di apprendere e di esercitare, nei propri e negli altrui confronti, determinate tecniche, una determinata arte e, più in generale e fondativamente,

⁹ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 43.

¹⁰ *Idem*, p. 41.

¹¹ *Idem*, p. 69.

¹² Niccolò Machiavelli, "Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513", in Giorgio Inglese (a cura di), *Lettere a Francesco Vettori e Francesco Guicciardini (1513-1527)*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 194.

AMEDEO BENEDETTI

un determinato sapere: tecniche, arte, sapere che, con la sua opera, Gracián vuole, appunto, indicare e illustrare»¹³.

Le finalità del gesuita spagnolo appaiono chiarissime nella dedica della sua opera *El héroe*, dove scrive:

«Avrai qui non una ragione politica né, tanto meno, una ragione economica, ma una ragion di Stato di te medesimo, una bussola per navigare verso l'eccellenza, un'arte di essere inclito con poche regole di saggezza»¹⁴.

Questa «ragion di Stato di te medesimo», non è nient'altro che l'arte della prudenza, con cui l'uomo disciplina e controlla le sue passioni. Di fondamentale importanza è pertanto il verificare con precisione la valenza particolare che Gracián attribuisce al termine prudenza, emergente dai suoi aforismi:

«Il silenzio prudente e cauto è il santuario della saggezza»¹⁵.

«La speranza è la più grande falsificatrice della verità; intervenga dunque la prudenza a correggerla, facendo sì che il godimento sia superiore al desiderio»¹⁶.

«Né si deve giudicare il sapiente da ciò che va dicendo in piazza, giacché allora non parla con la propria voce, ma con quella della generale stoltezza, anche se nel suo intimo la sta disapprovando. Il prudente rifugge tanto dall'esser contraddetto quanto dal contraddire: tanto è rapido e pronto nel censurare, quanto è cauto nel dar pubblicità alla censura»¹⁷.

«Siamo soliti concepire avversione per istinto, anche prima che si manifestino le qualità che prevediamo. E qualche volta questa innata e diffusa avversione osa attaccare anche personaggi eminenti. È la prudenza che deve infrenarla, perché non può esserci maggior discredito che aborrire i migliori»¹⁸.

«[Rifuggire dagli impegni] è uno dei primi suggerimenti della prudenza. Gli uomini veramente capaci si tengono sempre a grande distanza dalle irrevocabili decisioni; dall'uno all'altro estremo lunga è la strada, ed essi con la loro saggezza sempre si tengono nel mezzo: difficilmente e tardi giungono al punto di rottura, perché è più facile schivar l'occasione che uscirne felicemente»¹⁹.

«È proficuo atto di saggezza evitare i dispiaceri. E la prudenza ne evita molti: essa è la Lucina della prosperità e per conseguenza della contentezza»²⁰.

«Per ascendere al posto che ora occupano, costoro [gli intrattabili] seppero piacere a tutti; e adesso che vi sono giunti, vogliono rifarsi molestando tutti. [...] È giusto castigo per simile gente il lasciarla da parte, mostrando prudenza nel non trattarla»²¹.

¹³ Semerari, *Op. cit.*, p. 44.

¹⁴ Baltasar Gracián, *L'eroe - Il saggio*, Parma, Guanda, 1987, p. 31.

¹⁵ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 34.

¹⁶ *Idem*, p. 42.

¹⁷ *Idem*, p. 52.

¹⁸ *Idem*, pp. 53-54.

¹⁹ *Idem*, p. 54.

²⁰ *Idem*, p. 61.

²¹ *Idem*, p. 67.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

«La prudenza si riconosce dalla serietà, la quale gode maggior credito che non l'accortezza. Colui che sempre inclina allo scherzo, non sarà mai un vero uomo»²².

«All'uomo prudente giovano più i nemici che allo sciocco gli amici. [...] Il saggio sa farsi dell'avversione altrui uno specchio più fedele che quello dell'affetto, e previene o emenda i difetti che la detrazione può rinfacciargli, perché la prudenza è tanto più grande quando si vive sulla frontiera di un'emulazione o di una malevolenza»²³.

«Si paga tributo a tutti coloro ai quali si apre il proprio cuore. Nell'intima temperanza consiste la perfetta salute della prudenza»²⁴.

Come si può notare, l'accezione di 'prudenza' (virtù barocca per eccellenza: José Antonio Maravall sostiene che essa «riflette il punto di vista comune degli uomini del Barocco») si è arricchita in Gracián di nuove sfumature: non si tratta di titubante cautela, o di sistematico attendismo, ma viceversa di una vigilanza sempre attiva:

«[...] disinganno e prudenza sono strettamente legati, fanno parte dello stesso dispositivo necessario dell'uomo per ottenere quel successo che è poi l'obiettivo essenziale della propria esistenza. Per conoscere i punti deboli dell'altro uomo, dell'avversario, occorre saper scrutare con oculatezza – e con una certa capacità di frapporre un filtro, una certa distanza – gli interessi, le passioni, gli affetti. È proprio la prudenza la virtù che può costituire lo strumento adeguato a tale delicata quanto essenziale operazione. [...] La prudenza si presenta in questo caso in una accezione che è affatto tipica della prima modernità, e distinta, diversa nella sostanza, anche se naturalmente con notevoli punti di contatto con alcuni aspetti della semantica storica del termine prudenza, dalla sua accezione classica e cristiana. Il carattere di tecnica, di strumento, della prudenza è qui del tutto esplicito e porta a compimento una trasformazione del lessico che avviene in una lunga durata che attraversa Umanesimo, Rinascimento e prima età moderna. Essa è pur sempre virtù, e certamente presiede alle attività pratiche, ma non è più legata ad alcun aggancio ontologico, come in Aristotele, né teologico-morale, come in S. Tommaso. È sapere tecnico-strumentale, mezzo per realizzare fini concreti e determinati»²⁵.

Prudenza, per Gracián, significa anche capacità di concentrazione, capacità di osservazione, preparazione, prontezza, conoscenza dei comportamenti umani, adattabilità alle persone, saper entrare nelle grazie del prossimo, capacità di cogliere le intenzioni malgrado le dissimulazioni altrui, e pertanto totale adesione alla realtà effettuale.

La grande novità costituita da questo arricchimento semantico o da questa originale interpretazione del concetto di prudenza, è stata acutamente notata per primo, se non erro, dal filosofo cattolico spagnolo Aranguren, che ha parlato a ragione, da parte di Gracián, di una «deformazione della virtù classica della prudenza»²⁶.

²² *Idem*, p. 68.

²³ *Idem*, p. 71.

²⁴ *Idem*, p. 114.

²⁵ Vittorio Dini, "Passioni, virtù, prudenza in Baltasar Gracián", in Ida Cappelletto (a cura di), *Tra antichi e moderni: Antropologia e Stato tra disciplinamento e morale privata*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 401-402.

²⁶ José Luis Aranguren, *La moral de Gracián*, in «Revista de Universidad de Madrid», XXVII, 1958, pp. 331-354.

AMEDEO BENEDETTI

La ‘prudenza’ sottintende anche cautela, moderazione, misura, discrezione, e tutto quanto può servire per controllare le nostre (deleterie) passioni.

L’uomo, infatti, non è solo sapere: è anche passioni. Ma esse, lasciate a se stesse, hanno sull’uomo, per il gesuita spagnolo, conseguenze ed effetti negativi. Le passioni vanno pertanto controllate. Non si tratta, naturalmente, di un pensiero originale, essendo palese la derivazione stoica, sia pure attraverso la tradizione cristiana.

La passione viene comunque presentata da Gracián come una sorta di malattia, di ‘tossico della ragione’, che può indurre solamente all’errore:

«Non esiste dominio più prezioso di quello che si esercita sopra se stessi, e sopra i propri affetti, poiché giunge ad essere il trionfo del libero arbitrio. E quand’anche la passione s’insignorisca della persona, non osi contagiare l’ufficio esercitato; e tanto meno osi, quanto più alto esso è. È una maniera elegante di risparmiarsi dispiaceri e anche di raggiunger più in fretta la reputazione»²⁷.

«Le passioni son come umori dell’animo, e qualunque eccesso che si manifesti in essi causa un’infermità alla saggezza»²⁸.

«Il sapere attendere presuppone un gran cuore e una ancor più grande pazienza. Non bisogna mai affrettarsi né appassionarsi»²⁹.

«La passione tinge dei propri colori tutto ciò che tocca, sia essa odiosa o favorevole; tende sempre a impressionare: merita grande attenzione quando loda, maggiore ancora quando vitupera»³⁰.

«Stare attenti a non lasciarsi trascinare dalle passioni. Se è possibile, la prudente riflessione prevenga gli impeti volgari; non sarà cosa difficile per chi è saggio. Il primo passo della passione, è accorgersi di essa: bisogna affrontare con padronanza di sé ogni impeto dell’animo, cedendo alla collera fino a un certo punto, e non oltre. Con questa cautela, si può abbandonarsi all’ira ed anche scacciarla. Bisogna sapersi fermare a tempo e senza danni, perché la cosa più difficile del correre è appunto il fermarsi. È gran prova di giudizio rimaner padroni di sé anche negli slanci di follia. Ogni eccesso di passione si allontana dalla ragionevolezza, ma se si saprà usare di questa magistrale cautela, non si calpesterà mai la ragione, né si sorpasseranno i confini dell’intuizione del bene. Per saper domare una passione, bisogna tener sempre in mano la briglia dell’attenzione»³¹.

«Occorre molta riflessione perché non sia permesso alla passione di sfrenarsi»³².

«Ogni ostinazione è come un tumore, figlia della passione, la quale non ha mai fatto nulla nel modo dovuto»³³.

«Chi è appassionato parla sempre con un linguaggio diverso da quello dettato dalla realtà delle cose: è la passione, non la ragione, quella che parla in lui. E ciascuno si regola secondo il proprio sentimento o il proprio umore; ma tutti restano assai lungi dalla verità»³⁴.

²⁷ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 37.

²⁸ *Idem*, p. 56.

²⁹ *Idem*, p. 57.

³⁰ *Idem*, p. 70.

³¹ *Idem*, p. 103.

³² *Idem*, p. 128.

³³ *Idem*, p. 133.

³⁴ *Idem*, p. 158.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

«Non agire mai sotto lo stimolo della passione: altrimenti, si sbaglierà ogni cosa. Non deve agire da sé chi non è in sé, perché la passione caccia sempre in bando la ragione; in simili casi, si metta di mezzo un prudente intermediario che, spoglio di ogni passione, potrà mostrarsi saggio: vede meglio il gioco chi sta a guardare che chi ha le carte in mano, perché non c'è di mezzo il suo interesse»³⁵.

«Scoprire una passione in un uomo, è lo stesso che aprire una breccia nella fortezza dell'animo suo, poiché servendosi di questa scoperta la gente abile fa le sue macchinazioni politiche, ed il più delle volte assale trionfalmente. Conosciute le passioni, sono conosciute le entrate e le uscite di una volontà, ed è acquistata la signoria su di essa per sempre»³⁶.

La strategia per evitare la propria rovina è quindi quella di dominare le passioni, unico modo per cui gli altri non leggano nel nostro animo le più riposte intenzioni. Gracián, nel suo *El discreto*, è assai esplicito al riguardo:

«[...] badi dunque l'uomo eccellente, prima di tutto, a dominare le sue passioni, o quanto meno, a velarle con tale destrezza che nessun contro-inganno riesca a decifrare la sua volontà. Questo pregio insegna ad essere saggi pur non essendolo, e continuando giunge a nascondere ogni difetto, smentendo coloro che stanno in vedetta per scoprire ogni negligenza ed abbagliando coloro che son linci dell'altrui mistero»³⁷.

Appare quindi chiaro il meccanismo per cui la 'prudenza' di Gracián comprende anche la finzione, la dissimulazione, la reticenza. È in effetti molto curiosa l'affermazione citata, secondo la quale la prudenza «insegna ad essere saggi pur non essendolo»:

«[...] che cioè l'uomo può attraverso l'appropriazione corretta di opportune tecniche apprendere ad agire e soprattutto ad apparire come se fosse un saggio, un uomo di "discrezione", indipendentemente dall'essere realmente dotato di saggezza, discrezione e virtù»³⁸.

Si tratta, a ben vedere, di un altro esempio di ambiguità: apparire saggi è del tutto equivalente ad essere saggi o, meglio, la saggezza sta nel comportarsi tecnicamente da saggi. L'esempio è utile per comprendere come la virtù in Gracián tenda sempre a scivolare in tecnica.

Così comportarsi da santo dovrebbe parimenti equivalere ad essere santo. L'apparato esteriore sostituisce pariteticamente il sentire interiore. In questo Gracián dimostra appieno il proprio gesuitismo.

Accettando il concetto di 'Ragion di Stato di sé medesimo', anche la finzione ed il nascondere divengono necessari:

«Giocare a gioco scoperto non procura né utile né piacere. [...] Allo stesso modo nel tratto non si deve consentire a tutti l'accesso alla propria intimità. [...] Una risoluzione scelta

³⁵ *Idem*, pp. 164-165.

³⁶ Gracián, *L'eroe - Il saggio*, cit., 1987, pp. 44-45.

³⁷ *Idem*, p. 45.

³⁸ Dini, *Op. cit.*, p. 393.

AMEDEO BENEDETTI

apertamente non è mai stata tenuta in gran conto; anzi, si offre alla censura altrui e, se avesse a riuscire infausta, sarebbe biasimevole doppiamente. Si imiti dunque il mistero che seconda la provvidenza divina, e così faremo star tutti all'erta e nell'incertezza»³⁹.

«Né s'ha da agire sempre con franchezza, perché altrimenti gli altri s'accorgeranno di questa uniformità e peverranno o magari frustreranno le nostre azioni»⁴⁰.

«Il saper dissimulare è una gran dote per chi governa»⁴¹.

«Le passioni sono gli spiragli dell'animo. La saggezza più pratica consiste nel saper dissimulare; corre rischio di perder tutto chi gioca a carte scoperte. L'indugio del prudente gareggi con l'acume del perspicace: con chi ha occhi di lince per scrutare il pensiero, si usi l'inchiostro di seppia per nascondere il proprio intimo. Non si lasci conoscere agli altri il proprio gusto, così che nessuno lo possa prevenire, chi per contraddire e chi per adulare»⁴².

«Sciocco non è chi commette la sciocchezza, ma chi, dopo averla commessa, non la sa nascondere»⁴³.

«Non c'è cosa che richieda cautela più che la verità; dirla è come farsi un salasso al cuore»⁴⁴.

«L'abilità maggiore consiste nel nascondere quella che si ha, perché se no la gente griderà all'inganno. La franchezza poté fiorire nel secolo d'oro; ma in questo nostro che è di ferro, fiorisce la malizia»⁴⁵.

«Non si deve ignorare, ma ostentare di ignorare. Poco importa esser sapiente con gli sciocchi e prudente con i pazzi; s'ha da parlare ad ognuno nel suo stesso linguaggio. Non è sciocco chi ostenta di esser tale, ma colui che davvero lo è; insomma è stoltezza quella semplice e naturale, ma quella doppia, ossia finta, non lo è: a questa si giunge solo con abile artificio. Per essere benvenuto, l'unico espediente è quello di rivestirsi della pelle del più semplicito degli animali»⁴⁶.

L'arte di nascondere non è solo valutata positivamente per i danni che essa evita: celarsi misteriosamente agli altri, non dare elementi di valutazione, lasciarli in sospeso nel giudizio, è virtù da re, visto che tale 'sospensione' accresce enormemente il personaggio che si avvale di tale tecnica:

«[...] tale è la dottrina di Gracián, ribadita ne *El héroe*, *El político*, *El oráculo manual*, ecc. Gracián è forse il massimo esponente della dottrina della sospensione, la quale assume un posto centrale nella sua psicologia e moralistica»⁴⁷.

³⁹ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., pp. 34-35.

⁴⁰ *Idem*, p. 41.

⁴¹ *Idem*, p. 73.

⁴² *Idem*, p. 77.

⁴³ *Idem*, p. 89.

⁴⁴ *Idem*, p. 115.

⁴⁵ *Idem*, p. 133.

⁴⁶ *Idem*, p. 143.

⁴⁷ Maravall, *Op. cit.*, pp. 358-359. Sullo stesso tema, in modo ancor più esplicito, Juan Alfonso de Lancina scriveva nel 1687: «Chi vuole tener sospeso il volgo con le sue azioni le fa misteriose; quanto più le ostenta tanto più grande gli viene la curiosità e il fare arcano causa venerazione», Juan Alfonso de Lancina, *Comentarios políticos*, Madrid, 1936, pp. 97-98.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

La finzione porta naturalmente con sé anche l'obbligo di variare opportunamente il proprio comportamento nei confronti degli altri. Gracián infatti osserva come occorra sapersi adattare a tutti:

«I principi desiderano essere aiutati, ma non superati; e vogliono che l'avvertimento abbia il carattere di richiamo alla memoria di qualche cosa che hanno dimenticato, piuttosto che di un'illuminazione che essi non hanno avuto»⁴⁸.

«Le cose non si devono mai rifiutare, d'impeto e seccamente; la delusione dev'esser data a poco a poco; e nemmeno si deve rifiutare del tutto, perché con ciò si toglie ogni speranza a chi da noi dipende. Si faccia in modo che sempre rimanga viva una parvenza di speranza, così che l'amezza del rifiuto ne risulti temperata»⁴⁹.

«Perfino il sapere deve seguir la moda; e dove non è di moda bisogna sapersi fingere ignoranti. [...] Bisogna adattarsi al presente, anche se ci par meglio il passato, tanto negli ornamenti dello spirito che in quelli del corpo»⁵⁰.

«Assecondare gli altri per ottenere ciò che si vuole. È stratagemma che aiuta a trionfare; e gli stessi maestri cristiani consigliano tale sacrosanta astuzia in materia morale. È una forma di dissimulazione assai utile, perché lo sperato vantaggio serve come esca per accaparrarsi la benevolenza»⁵¹.

«Per acquistare stima, bisogna accostarsi ai più eminenti; una volta acquistata, star tra i mediocri»⁵².

«Il saggio ha da far come Prometeo: esser dotto con il dotto, e santo con il santo. È arte utilissima per conquistar tutti, perché la somiglianza concilia la benevolenza. Osservare i caratteri e adeguarsi a quello di ognuno: al serio e al gioviale; e seguirne gli umori, compiendo un'accorta trasformazione»⁵³.

Anche in questo continuo sforzo di adattarsi accortamente agli altri, è rintracciabile uno degli insegnamenti di Ignazio di Loyola. Il suo maggior biografo, Pedro Ribadeneyra, attribuisce peraltro al fondatore dei gesuiti la frase:

«È d'aiuto anche l'adattarsi all'altrui indole e l'assecondarla; e il dissimulare accortamente, seguendo il proprio volere».

Di conseguenza, alla fine, contro gli inganni degli avversari occorrerà inevitabilmente opporre i propri:

«Milizia è la vita dell'uomo, contro la malizia dell'uomo. La sagacia si batte con ben studiati stratagemmi: non agisce mai nel modo previsto; accenna, sì, un movimento, ma solo per trarre in inganno; abbozza destramente un gesto in aria, e opera poi in un'impensata realtà, sempre attenta a smentire l'intenzione mostrata. Accenna un proposito per mettersi al riparo dall'emulazione che la spia, e poi subito fa tutto l'opposto, riuscendo vincitrice per la sorpresa che suscita. Ma la penetrante intelligenza la previene

⁴⁸ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 36.

⁴⁹ *Idem*, p. 65.

⁵⁰ *Idem*, p. 86.

⁵¹ *Idem*, p. 97.

⁵² *Idem*, p. 102.

⁵³ *Idem*, p. 68.

AMEDEO BENEDETTI

stando all'erta; la spia con cautela; capisce sempre il contrario di quel che la sagacia vorrebbe farle intendere, e s'accorge subito di qualsiasi tentativo d'inganno. Lascia passare quel che pare gesto spontaneo, e aspetta il secondo e magari il terzo. La simulazione s'accresce nel vedere sventato il primo artificio, e la sagacia tenta di trarre in inganno con la verità medesima. Cambia gioco sol per cambiare astuzia, e fa un artificio della stessa franchezza, fondando la propria furberia sul più grande dei candori. Ma soccorre a questo punto l'osservazione che sventa la sua perspicacia, e riesce a scoprire la tenebra tutta rivestita di luce; e così decifra la vera intenzione, tanto più riposta quanto più semplice appare»⁵⁴.

«Ogni artificio deve esser mascherato perché desta sospetto, e più degli altri l'accorgimento che è odioso. Se spesso viene usato l'inganno, si moltiplichino la diffidenza, ma senza darla a conoscere, perché darebbe adito alla sfiducia»⁵⁵.

«Saper addossare agli altri i propri errori: farsene scudo contro la malevolenza è grande abilità in chi governa. Tenersi accanto qualcuno su cui possa ricadere il biasimo degli errori e la generale disapprovazione della maldicenza, non nasce da incapacità, come immaginano i maliziosi, ma da una superiore abilità»⁵⁶.

Dello stesso ambito 'difensivo', fa parte anche la dissimulazione, e tutto quanto rende il proprio comportamento imprevedibile agli occhi degli altri:

«[...] non si deve agire sempre ad un modo, così da rendere vana l'altrui attenzione, specialmente quando ci vogliono emulare. Né si deve agire sempre con franchezza, perché altrimenti gli altri s'accorgeranno di questa uniformità e preverranno o magari frustreranno le nostre azioni. È facile ammazzare al volo l'uccello che si leva su dritto, ma non quello che devia continuamente. Né si deve agire sempre con doppiezza, perché dopo la seconda volta avranno scoperto il trucco. La malizia sta sempre in agguato, e occorre gran sottigliezza per sfuggirle. Il giocatore incallito non gioca mai la carta che l'avversario s'aspetta, e tanto meno quella che desidera»⁵⁷.

È facile essere d'accordo. Viene però spontaneo domandarsi come tali posizioni possano coesistere con uno spirito religioso, o quanto meno permeare una persona che – almeno esteriormente – era costretta a mostrare rispetto per le norme e gli ideali di vita cattolica.

Come conciliare, in altre parole, la fondamentale massima cristiana «Ama il prossimo tuo come te stesso» con affermazioni come «È meglio che l'altro abbia ora un dispiacere, purché non tocchi poi a te soffrirlo senza rimedio»⁵⁸?

E come può un animo religioso analogamente sostenere, senza contraddizione, che «Occorre molta prudenza con chi sta affogando, per poter andare a soccorrerlo senza proprio pericolo»⁵⁹?

La necessità di saper tacere e di dissimulare presuppongono e rivelano un atteggiamento negativo nei confronti del prossimo, assai lontano dalla morale

⁵⁴ *Idem*, p. 39.

⁵⁵ *Idem*, p. 53.

⁵⁶ *Idem*, p. 100.

⁵⁷ *Idem*, p. 41 [testo adattato].

⁵⁸ *Idem*, p. 62.

⁵⁹ *Idem*, p. 164.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

cristiana. Si può amare il prossimo come se stessi non fidandosene, mentendogli, strumentalizzandolo?

«Queste considerazioni [le allusioni «si lanciano per tastare gli animi, e servono per investigare i cuori nel modo più dissimulato e penetrante»], e altre che si potrebbero richiamare, testimoniano, nel loro insieme, ancora una volta, della percezione che Gracián ha dei rapporti fra gli uomini, che egli vede come rapporti di estraneità, inimicizia, insincerità: il segreto e la dissimulazione sono dei mezzi fondamentali per districarsi e salvarsi in un mondo in cui tali sono i rapporti fra gli uomini»⁶⁰.

Tale sostanziale sfiducia negli uomini è evidente in molti degli aforismi dell'*Oracolo*:

«L'aver fede nella gratitudine vile significa derubare la speranza nobile: questa ha sempre buona memoria, mentre quella è facile all'oblio. [...] Finita che sia la dipendenza, finisce anche la gratitudine, e con essa la stima»⁶¹.

«Non si deve appartenere agli altri tanto da non appartenere più a se stessi»⁶².

«Non tutto si deve concedere, e non a tutti»⁶³.

«Son ben pochi quelli che combattono lealmente e a viso aperto»⁶⁴.

«L'opinione volgare non starà a contare le volte che uno la imbrocca, ma solo le volte che sbaglia. [...] E stiano ben certi tutti gli uomini che la malevolenza noterà una per una le cose sbagliate, ma neanche una delle buone»⁶⁵.

«Con nessuno conviene usare eccessiva confidenza: non con i più grandi di noi, perché è pericoloso; non con i più piccoli, perché non è decoroso»⁶⁶.

«Tutti si fanno un alto concetto di sé; e più degli altri, quelli che valgono meno»⁶⁷.

Il francese Ernest Seillière, nel 1910, coglieva anche opportunamente una vena di disprezzo del Gracián per i deboli e gli incapaci di pervenire al successo, e – all'opposto – l'ammirazione incondizionata per i potenti ed i dominatori:

«Eroi sono ai suoi occhi gli uomini d'azione e che ottengono i risultati, i dominatori della folla: egli insegna non l'ascetismo del chiostro, ma l'arte della politica»⁶⁸.

Si tratta di una tendenza, questa di ammirazione verso i potenti, che costituisce un'interessante notazione psicologica del personaggio, segno rivelatore di un'apparente forte frustrazione.

⁶⁰ Semerari, *Op. cit.*, p. 88.

⁶¹ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 35.

⁶² *Idem*, p. 48.

⁶³ *Idem*, p. 65.

⁶⁴ *Idem*, p. 84.

⁶⁵ *Idem*, p. 110.

⁶⁶ *Idem*, p. 114.

⁶⁷ *Idem*, p. 121.

⁶⁸ Ernest Seillière, *Un grand moraliste oublié: Baltasar Gracián*, in «Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques», 70^{ème} année, nouvelle série, tome soixante-treizième, Paris, Alphonse Picard & Fils, 1910, p. 479.

AMEDEO BENEDETTI

Il doppio binario esistente (la professione di religioso e la parallela trattazione invece laica della materia trattata) è confermato anche da una proposizione sibillina ma molto significativa riportata nell'*Oracolo*:

«Si debbono ricercare i mezzi umani come se non ce ne fossero di divini, e quelli divini come se non ce ne fossero di umani»⁶⁹.

Pur senza voler fare della facile psicologia, pare giusto sottolineare come una simile disgiunzione tra mezzi umani e divini difficilmente verrebbe in mente a chi non abbia l'abitudine di vivere la cura della propria anima e le terrene ambizioni personali come divaricate, indipendenti, non armoniosamente e organicamente fuse, compenstrate in un'unica visione della vita e del mondo.

Che il punto di vista di Gracián sulle cose del mondo non sia quello propriamente religioso, è dimostrato anche dal particolare carattere dei suoi stessi aforismi. Lo accenna con puntualità, sebbene di sfuggita, Giovanni Santambrogio:

«Le sue non sono mai parole di conforto ma regole d'azione raccolte con una paziente e acuta osservazione dei comportamenti dell'individuo preso singolarmente e studiato nelle relazioni pubbliche»⁷⁰.

Ancora indirettamente, anche Maravall, nei suoi interessanti *Estudios de historia del pensamiento español*, avanza dubbi sulla effettiva religiosità di Gracián, facendo notare la scarsità di riferimenti, nell'opera del gesuita spagnolo, a figure di autori come Gerolamo, Agostino, Tommaso, e ad altre autorità della Chiesa, tendenza invece assai ricorrente in ogni scritto dell'epoca.

Pure Guillermo De Torre e Manfred Hinz appaiono grosso modo della stessa opinione:

«Gracián rappresenta in Spagna e nel suo secolo un tipo di religioso poco comune: cioè assai poco religioso. Il carattere profano dei suoi scritti è evidente ed innegabile. Non si trova niente in essi di mistico, di ascetico, o di simile»⁷¹.

«In Gracián manca qualsiasi sfondo teologico»⁷².

Solo Miquel Battlori sostiene l'autentica religiosità di Gracián, e laddove l'autore appare inequivocabilmente portatore di un pensiero laico, scrive che ciò fece per «[...] fingere una morale laicizzante e un deismo naturalista, come atteggiamento letterario finto e voluto»⁷³.

Sembra sfuggire cioè al Battlori la contraddizione insita nella sua affermazione: in ogni caso, saremmo sempre in presenza di un religioso che finge

⁶⁹ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 148. Anche questo importante aforisma deriva da una norma frequentemente ripetuta da Ignazio di Loyola, come testimoniato anche dalla biografia del Ribadeneyra, *Vida de S. Ignacio*.

⁷⁰ Giovanni Santambrogio, "Introduzione", in Gianfranco Dioguardi, *Viaggio nella mente barocca. Baltasar Gracián ovvero le astuzie dell'astuzia*, Palermo, Sellerio, 1990, p. XIII.

⁷¹ Guillermo de Torre, *La difícil universalidad española*, Madrid, Editorial Gredos, 1965, p. 57.

⁷² Manfred Hinz, *Zur Kritik einiger neuerer Publikationen über Baltasar Gracián*, in «Romanische Zeitschrift für Literaturgeschichte», Heft 1/2, 1986, p. 247.

⁷³ Miquel Battlori, *Gracián y el barroco*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1958, p. 87.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

(di non esserlo), bisogno in ogni modo apparentemente immotivato, e comunque cristianamente biasimevole.

Ma anche Battlori, non va dimenticato, era un gesuita.

Il mantenimento contemporaneo di entrambe le valenze rilevate dagli studiosi nell'opera di Gracián (morale utilitaristica / religiosità) non è possibile – a meno di escludere del tutto ogni concetto di sincerità – per la banale considerazione che la seconda valenza (un'autentica religiosità) preclude la prima (una morale utilitaristica).

E mentre possiamo pensare con umana comprensione ad un teorico della dissimulazione che per motivi di convenienza simula la propria profonda religiosità, non possiamo con altrettanta plausibilità ipotizzare il contrario, cioè un vero religioso che 'scherza' a metter per iscritto regole assai poco cristiane (l'ipotesi di Battlori).

Diciamo che il primo caso rientrerebbe nell'ambito della nostra esperienza: quasi ogni giorno rileviamo comportamenti non in linea con le ideologie e le credenze dei soggetti che li attuano, ma assunti per convenienza.

Mentre del secondo caso, ci sfuggirebbe ogni fine, lo scopo finale, l'utilità. E soprattutto, quella di pubblicizzare e propagandare comportamenti che proprio religiosi non sono sarebbe opera ancora una volta in contrasto con la vera fede religiosa.

In realtà sembra che il punto di congiunzione tra la totale sfiducia nell'operato degli uomini e la particolare religiosità di Gracián stia nel valore assoluto e determinante attribuito al peccato originale. L'uomo è per tale macchia (già in partenza e per definizione) imperfetto ed incapace di qualcosa di buono, di altruistico e disinteressato:

«Molti ci paiono grandi personaggi, finché non si ha occasione di trattarli; infatti la loro frequentazione serve piuttosto a deluderci sul conto loro, che ad accrescerne in noi la stima. Non c'è nessuno che si estenda oltre i ristretti confini assegnati all'uomo; tutti hanno il loro "ma", chi nell'ingegno, chi nel carattere»⁷⁴.

Tutto nell'uomo tende al peccato. L'azione disinteressata, in favore degli altri, non è perciò probabile, perché innaturale.

Incapace di compiere cose buone e gratuitamente altruistiche, l'uomo ostacola quindi il perfezionamento degli altri, i quali necessitano pertanto di un solido apparato difensivo, cioè della psicologia utilitaristica meravigliosamente descritta da Gracián.

Non credo esista alcun dubbio sul fatto che la 'ragion di Stato di sé medesimo' coincida pertanto con il successo personale, motivo non secondario della perenne fortuna dell'*Oracolo manuale*.

Per qualche autore, teso a far quadrare le contraddizioni e le ambiguità descritte,

⁷⁴ Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, cit., p. 115.

AMEDEO BENEDETTI

«[...] non si tratta tuttavia di un successo fine a se stesso, egoistico, vanaglorioso, per assicurarsi fama e prestigio personali. In linea di principio, ci si potrebbe infatti chiedere come mai la preoccupazione costante di tutto il pensiero di Gracián, quasi un assillo ossessivo della sua riflessione, sembri essere quella di indicare continuamente all'individuo la via del trionfo e della celebrità secondo i modelli dell'eroe, del saggio, del politico, dei principi e dei re.

In realtà il pensiero del gesuita spagnolo si conferma ancora una volta come pensiero dell'intermedio, vale a dire un pensiero che si muove costantemente tra l'esemplare idealità della norma e la peculiare praticità dell'esempio, tra l'astrattezza universale del valore e la concretezza reale dell'esercizio, tra la fissità dell'idea di virtù e il dinamismo dell'azione propriamente virtuosa, tra elezione ed occasione, realtà e opportunità, libertà ed ordine universale»⁷⁵.

Personalmente, ritengo che la risposta alla determinante domanda citata («come mai la preoccupazione costante di tutto il pensiero di Gracián sembri essere quella di indicare continuamente la via del trionfo e della celebrità») sia diversa, e più semplice: Gracián non scrisse per insegnare veramente qualcosa di utile agli altri, ma per dimostrare agli altri e soprattutto a sé il proprio valore, il proprio acume, la propria inarrivabile capacità analitica.

L'*Oracolo manuale* sarebbe così la gigantesca autocelebrazione di una genialità frustrata, e la probabile dimostrazione a sé medesimo di padroneggiare quei meccanismi promozionali sui quali ha molto rimuginato a causa di una esperienza non gratificante, ingiusta, dolorosa.

Gracián, teorizzando su tali meccanismi ed elencando le regole sicure per autopromuoversi, placò così – sia pur parzialmente e temporaneamente – la sua insoddisfazione esistenziale, dimostrandosi di non essere causa del proprio insuccesso.

Ciò spiegherebbe peraltro – in linea con le vicissitudini biografiche – sia l'ossessività del tema (in tutte le opere appaiono dettami, regole, trucchi del mestiere); sia la trattazione esclusivamente tecnica dell'argomento (valutazioni più elevate mancano, «per la contraddizione che nol consente»); sia le insofferenze e gli scontri frequenti con i superiori della Compagnia di Gesù (è duro obbedire a chi reputiamo largamente inferiore a noi); sia ancora i silenzi 'teologici' (a probabile dimostrazione di una non perfetta vocazione); sia infine il contrasto rilevato tra dettami suggeriti e posizione esistenziale.

Gli studiosi, in effetti, sembrano non essersi mai chiesti i motivi per cui le efficacissime norme di comportamento indicate da Gracián sull'acquistare una gran reputazione, sul raggiungere posizioni di assoluto prestigio, e sull'adattarsi agli altri non gli siano bastate per ottenere, ad esempio, un rango elevato nella Compagnia di Gesù.

È molto difficile pensare ad un suo accontentarsi del ruolo di semplice gesuita. La sua straordinaria conoscenza della psicologia utilitaristica (di cui ebbe piena consapevolezza) non è minimamente inferiore a quella di altri famosi autori

⁷⁵ Patella, *Op. cit.*, pp. 55-56.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

del periodo (Richelieu, Mazarino, Retz), ma il paragone con le loro sorti individuali è stridente: questi ultimi furono – all'interno della carriera ecclesiastica – tutti cardinali, oltre ad avere cariche politiche di assoluto livello: due furono primi ministri di Francia, ed il terzo fu conestabile di Parigi.

Credo che in questa particolare valutazione stia un piccolo contributo dato alla discussione sul gesuita spagnolo, visto che una tale impostazione chiarirebbe almeno in parte anche l'ambiguità di Gracián, obbligato da un profondo bisogno psicologico a parlare di un tema in un modo che la sua posizione religiosa non gli avrebbe permesso.

D'altra parte, non sarebbe neppure la prima volta che un autore teorizza brillantemente su cose che non sa praticamente sfruttare o utilizzare. Tanto per fare un esempio illustre nello stesso ambito, si può ricordare come Machiavelli – sulla carta acuto stratega – non facesse eccezione, a giudicare dal goffo tentativo che una volta fece di manovrare le truppe fiorentine⁷⁶.

Al di là delle motivazioni psicologiche che ho azzardato, nella valutazione non entusiastica del personaggio sono in buona compagnia. I versi che Jorge Luis Borges gli dedicò ("Baltasar Gracián", nella *Antologia personale*) lasciano trapelare il sospetto di opportunismo, di sostanziale falsità d'ispirazione, di tecnicismo nei confronti del gesuita spagnolo⁷⁷.

Anche Giovanni Macchia liquida tale aspetto del problema (la sostanziale 'insincerità' di Gracián) nel modo assai raffinato che gli era consueto:

«E quando alla fine dell'*Oráculo manual*, giunto alla trecentesima massima, dice la grande parola, Essere santo, ed esalta la virtù come la catena di tutte le perfezioni, pare di sentire la voce suadente del bel Tartufo»⁷⁸.

Un ultimo aspetto molto importante dell'opera di Gracián, accuratamente sottolineato da Furio Semerari, è quello relativo al concetto di tempo:

«C'è, sia in Gracián che in La Bruyère, una concezione, che potremmo definire produttivistica, del tempo o del proprio rapporto con il tempo. Si tratta, per l'uomo, di stabilire con il tempo un rapporto che gli consenta di realizzare al meglio quelle possibilità collegate al conseguimento della sua felicità. Il rapporto con il tempo deve essere tale da contribuire a produrre la felicità dell'uomo. Di questa concezione produttivistica del tempo fanno parte la valorizzazione del presente contro ogni forma di nostalgico attaccamento al passato o di continua proiezione in un futuro che mai arriva e la critica al rimpianto sul tempo mal speso che ha solo l'effetto di determinare un ulteriore cattivo uso del tempo (La Bruyère), l'importanza attribuita all'attesa come ciò che prepara i successi dell'uomo, la affermazione della necessità di una ripartizione del tempo che consenta

⁷⁶ L'aneddoto, riferito dal Bandello nelle sue *Novelle* (XL), racconta infatti come l'ingegnosissimo messer Niccolò tenne al sole per più di due ore gli amici per ordinare tremila fanti (secondo quell'ordine che aveva così magnificamente descritto nell'*Arte della guerra*), e che non ci riuscì. Subentrò allora, per cavarlo d'impaccio, Giovanni delle Bande Nere, il grande capitano di ventura, che in un batter d'occhio, con trombe, tamburi e cenni ordinò quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi fu presente.

⁷⁷ Labirinti, allitterazioni, emblemi, / Gelido nulla laborioso fu / Per questo gesuita la poesia, / Da lui ridotta a mero stratagemma. / Non musica dell'anima, ma un vano / Erbario di metafore ed arguzie, / Cieca venerazione per le astuzie, / Disdegno per l'umano e il sovrumano. (Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1985, vol. II, p. 57).

⁷⁸ Giovanni Macchia, *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo*, Milano, Adelphi, 1989, p. 126.

AMEDEO BENEDETTI

l'esplicazione di attività varie e molteplici così come della necessità di non lasciare passare il tempo senza cercare di sapere, l'invito a cogliere l'attimo fuggente (perché non sempre le occasioni possono ripresentarsi), la importanza riconosciuta, ancora, alla comprensione del tempo in cui agire così come del tempo in cui lasciare la scena sulla quale a lungo si è trionfato, la acquisizione della convinzione che il tempo della propria costruzione non finisce mai, l'indicazione, infine, da un lato, di dimenticare ciò che, del proprio passato, è, nel presente, fonte di sofferenza e, per questo, blocca le possibilità positive che il presente offre, e, dall'altro e al contrario (indicazione, questa, rintracciabile, come si è visto, anche in *La Bruyère*), di non esaltare il passato contro il presente, ma di vivere nel modo migliore le possibilità che il presente riserva (Gracián)⁷⁹.

Il tempo prepara quindi i successi dell'uomo previdente.

Si può suggerire la derivazione di questa particolare considerazione nei confronti del tempo ancora una volta dal gesuitismo, e cioè dagli insegnamenti di Ignazio di Loyola: l'assoluta dedizione al proprio perfezionamento, quale ad esempio quella che si rileva negli *Esercizi spirituali*, esclude infatti la perdita di tempo. Gli stessi pensieri oziosi sono rilevati e finalizzati al perfezionamento. Può, d'altra parte, un ordine religioso che ha esaltato al massimo l'importanza della volontà, tollerare l'ozio, l'inattività, la pigrizia nell'impegno?

Dopo il 1648, una volta pubblicato l'*Oráculo manual*, Gracián viaggiò come predicatore e docente in diverse località, prima di ottenere la prestigiosa cattedra di Sacre Scritture presso il Collegio di Saragozza.

Nel 1651 uscì a sue spese la prima parte di un'opera di vaste dimensioni e di maggior respiro, *El criticòn*:

«[...] nonostante la manifesta finalità morale dell'opera, la sua forma romanzata e il suo contenuto (riassumibile nella contrapposizione tra bene e male, virtù e peccato), segnato da una vena fortemente satirica e caustica, in cui tutto (uomini, cose, ambiente) è simbolizzato in una dimensione altamente allegorica, ne fanno un'opera peculiare e di complessa interpretazione che non manca di incontrare le animosità dei suoi nemici, le critiche di alcuni letterati e le perplessità e i malcontenti delle gerarchie della Compagnia. D'ora in poi crescono le polemiche e le ostilità nei suoi confronti a seguito sia di una disputa di argomento letterario con l'amico di un tempo Manuel Salinas, sia di denunce dei rivali valenzani. Gracián stavolta riceve decisa condanna da parte della casa generalizia, testimoniata da alcune lettere del padre provinciale incaricato di indagare sulle ripetute inosservanze del gesuita. Lo si accusa ormai apertamente di aver pubblicato libri di argomento profano senza le necessarie approvazioni della Compagnia e, ciò nonostante, di essere riuscito ad ottenere addirittura l'insegnamento di Sacre Scritture quasi come premio per le sue mancanze»⁸⁰.

Malgrado l'aperta incomprendimento, Gracián perseverò nell'attività letteraria, dando alle stampe nel 1653 la seconda parte del *Criticòn*, e nel 1654 una antologia di liriche contemporanee, *Flores varias de grande ingenios*, pubblicata a Saragozza a sua cura.

⁷⁹ Semerari, *Op. cit.*, pp. 34-35.

⁸⁰ Patella, *Op. cit.*, pp. 220-221.

Su Baltasar Gracián e il suo *Oracolo manuale*

Probabilmente per appianare gli attriti con la Compagnia, pubblicò anche, nel 1655, *El comulgatorio*, di argomento prettamente religioso. Si tratta infatti di una riflessione sul mistero dell'Eucarestia, per la quale chiese e ottenne una regolare autorizzazione da parte della Compagnia.

Ma il tentativo di appianare i contrasti con il proprio ordine religioso fallì anche a causa dell'uscita, nel 1657, della terza parte del *Criticòn*. Questa volta le reazioni della Compagnia furono immediate e decise: Gracián venne ripreso pubblicamente dal padre provinciale, privato della prestigiosa cattedra di Sacre Scritture, e trasferito nel lontano Collegio di Graus, dove in pratica gli vennero imposte la segregazione, il divieto di scrivere, e perfino il digiuno.

Nei primi mesi del 1658, in regime di quasi reclusione, Gracián chiese di lasciare la Compagnia per entrare nell'Ordine dei mendicanti. La Compagnia, forse per il timore di perdere uno spirito comunque di eccezionale vigore intellettuale, lo trasferì allora in aprile al Collegio di Tarazona, con l'incarico – abbastanza importante – di confessore e prefetto spirituale del rettore.

Ma ormai fisicamente debilitato, Baltasar Gracián morì a Tarazona pochi mesi dopo, il 6 dicembre 1658.

All'Estero la Rivista di Studi Politici Internazionali si trova o ha lettori a:

Aalsmeer	Heidelberg	Oxford
Algeri	Helsinki	Palaiseau
Al Kuwait	Hyogo-ken	Pamplona
Amburgo	Il Cairo	Parigi
Amman	Khania	Pechino
Antibes	Kinshasa	Philadelphia
Atene	Kobe	Pittsburgh
Banholt	Köln	Prešov
Belgrado	Kuala Lumpur	Rabat
Berlino	L'Aja	Rio de Janeiro
Berna	La Plata	Rosario
Bielefeld	Lasne	Salisburgo
Bonn	La Valletta	San Francisco
Boston	Lisbona	San José di Costarica
Bruges	Lisse	San Paolo
Bruxelles	Londra	Santa Barbara
Bucarest	Losanna	Santiago de Compostela
Budapest	Lubiana	Santiago del Cile
Buenos Aires	Lugano	Seoul
Buffalo	Lussemburgo	Shanghai
Caen	Maastricht	Sofia
Cambridge	Madrid	Stanford
Canberra	Manila	Stoccarda
Carapacay	Maribor	Stoccolma
Castellon	Maryland	Strasburgo
Charlottesville	Merida Yuc.	Sydney
Chicago	Montevideo	Teheran
Città del Messico	Montreal	Thessaloniki
Città del Vaticano	Mosca	Tokyo
Copenhagen	Nanterre	Tunisi
Crozon	Nashville	Vancouver
Dublino	New York	Varsavia
Francoforte	Nicosia	Vienna
Gentilino	Notre Dame	Washington
Gerusalemme	Osaka	Wellington
Ginevra	Oslo	Wetherby
Grenoble	Osnabrück	Yorks.
Hanover	Ottawa	